

**Pentecoste 2023**  
*Il Cenacolo, luogo del compimento*  
**Gv 20,19-23**

Al compiersi dei giorni della pasqua, ci troviamo – con il vangelo - alla sera del primo giorno, “il primo della settimana”, per ricevere nuova rivelazione del “compimento” secondo Gesù. E ci troviamo – con la pagina stupenda di At 2 - al cinquantesimo giorno, discepoli smarriti eppure certi di dover testimoniare – insieme - che Gesù, il Crocifisso, è risorto (At 1,22).

Diversamente, rispetto ai sinottici, Giovanni ha per la risurrezione di Gesù due capitoli (20 e 21) e non uno solo; senza relazione tra loro, se non che in Gv 21,14 si dice che è la terza volta che Gesù si manifesta. Il c. 20 è articolato in due parti. Dopo la corsa al sepolcro di Simon Pietro e l'altro discepolo, l'incontro del Risorto con Maria di Magdala, e il cenacolo (anche se Giovanni non precisa: dice soltanto che “stavano in un luogo” a porte chiuse per paura). Il discepolo amato e la Donna, Maria di Magdala, hanno funzione dinamica nelle due prime manifestazioni che preparano l'incontro “insieme” (Gv 20,19): sono loro a sollecitare gli altri. Poi interverrà Tommaso, in posizione dialettica.

Siamo anche noi insieme, sballottati in una storia frammentata e sconcertante, in un certo luogo “chiuso per paura”, in questa zolla di umano, forse smarriti e incerti. Noi, tra i quali pure la storia della salvezza continua a scriversi, fedelmente. Come in miniatura, ospitiamo - accogliendo questo Vangelo - la storia dell'umano. Siamo davvero solo una minuscola zolla, eppure chiamata a essere investita di profezia. La Pentecoste c'immette nuovamente in una storia antica che portiamo dentro, che ciascuno rivive in cuore. E ci spalanca l'immensità del mistero di Dio con noi: “Stette in mezzo” (Gv 20,20). Quel cenacolo evoca tutta la storia dell'umano, le antiche paure. Tutta la storia della salvezza: come viene rivissuta nella Vigilia di Pentecoste. La creazione (Gn 2,7), il caos su cui si libra lo Spirito, una terra che porta anche mescolati i frantumi di mattoni della torre costruita da mani umane, la Babele (Gn 11,1 ss); e poi l'eco viva del monte ove Elia (1 Re 19,8-13) ascolta il soffio sottile di silenzio che gli convertì il cuore; la valle di ossa aride (Ez 37,1-14) che ricevono il Vento impetuoso dello Spirito e rivivono ...

Tutto questo si vive tra noi, e in ciascuno di noi, in quest'attesa di Pentecoste. “Stiamo insieme”, in tutti questi minuscoli cenacoli che sono le case degli uomini in questa faticosa stagione segnata da guerre, inondazioni, sommovimenti – calamità d'ogni genere - e da un incerto cammino sinodale. Al compiersi di giorni della pasqua - tra paure e attesa. Ed è grazia. In attesa di che?

Che lo Spirito - che conosce ogni voce (Sap 1,7) - dia compimento in noi a questa Pasqua. Ritorniamo perciò al "luogo" del giovedì santo: da lì, da quella sera in cui viene tradito, prende avvio la pasqua.

Papa Francesco, al cenacolo di Gerusalemme (nel 2014), diceva: "Qui, dove Gesù consumò l'Ultima Cena con gli Apostoli; dove, risorto, apparve in mezzo a loro; dove lo Spirito Santo scese con potenza su Maria e i discepoli, qui è nata la Chiesa, ed è nata in uscita. Da qui è partita, con il Pane spezzato tra le mani, le piaghe di Gesù negli occhi, e lo Spirito d'amore nel cuore. Gesù risorto, inviato dal Padre, nel Cenacolo comunicò agli Apostoli il suo stesso Spirito e con la sua forza li inviò a rinnovare la faccia della terra (cfr Salmo 104,30)" [...] La Chiesa in uscita custodisce la memoria di ciò che qui è accaduto; lo Spirito Paraclito le ricorda ogni parola, ogni gesto, e ne rivela il senso. Il Cenacolo ci ricorda il servizio, la lavanda dei piedi che Gesù ha compiuto, come esempio per i suoi discepoli. (...). Il Cenacolo ci ricorda, con l'Eucaristia, il sacrificio. In ogni celebrazione eucaristica Gesù si offre per noi al Padre, perché anche noi possiamo unirci a Lui, (...), offrire tutto in sacrificio spirituale".

E il Cenacolo ci ricorda anche l'amicizia - quei lunghi discorsi che ci hanno guidato nei recenti giorni della Pasqua. «Non vi chiamo più servi - disse Gesù ai Dodici - ... ma vi ho chiamato amici» (Gv 15,15). E infine, il Cenacolo ricorda anche la meschinità, la curiosità - "chi è colui che tradisce?" - il tradimento. La presunzione "darò la mia vita per te" (Gv 13,37). La Chiesa sempre prende origine da qui, sempre di nuovo, dal Cuore di Cristo, dall'Eucaristia, dal suo Santo Spirito, dalle nostre povertà e da slanci di corto respiro.

"Da qui parte la Chiesa, in uscita, animata dal soffio vitale dello Spirito. Raccolta in preghiera con la Madre di Gesù, essa sempre rivive l'attesa di una rinnovata effusione dello Spirito Santo: Scenda il tuo Spirito, Signore, e rinnovi la faccia della terra (cfr Salmo 104,30)" (*Papa Francesco a Gerusalemme*).

Non per nulla il Vangelo in questa ultima settimana ci ha ricordato giorno per giorno questo mistero del cenacolo, in cui si compie la pentecoste. E la quotidianità della vita cristiana, il perseverare nella preghiera e nella fraternità, è memoria di ogni aspetto del cenacolo.

Cenacolo: il luogo in cui lo Spirito si effonde come fiamma di fuoco su ciascuno singolarmente, è il "*medesimo luogo*" (Gv 20,19; At 2,1) nel quale - quella sera ultima - l'amore preveniente di Gesù, radicalmente incompreso, li aveva misteriosamente radunati. In mezzo c'è stato solo l'intervallo brevissimo - tre giorni / o cinquanta, non importa -, eppure tale da capovolgere tutto: la croce.

E ora, egli sta in mezzo, e - prima espressione del Risorto - annunzia pace, Shalom. Pace: "quella sua" (Gv 14,27), filo di continuità tra il prima della cena ultima e questa sera rischiarante il mistero di Dio e dell'umano - il mistero dei mondi e degli eventi, della storia. Pace, sì, ma la Parola è pronunciata da Gesù risorto mostrando le mani e il costato. Quella luce del suo corpo che emana dalla incancellabile, visibile, corporea memoria delle ferite inflitte anzitutto da loro, i discepoli amati. Non mostra le piume degli angeli, né la aureola ricevuta. Sono quelle medesime mani ferite,

su cui è impresso il Segno divino della pace, la "sua": le stesse mani che avevano preso i pani (Gv 6,11). Le mani che avevano fatto e spalmato il fango (Gv 9,6). Le mani, quelle mani da cui nessuno e niente può strappare coloro che sono suoi (Gv 10,28). Le mani che pochi giorni prima avevano lavato i loro piedi (Gv 13,5). Le mani in cui il Padre aveva posto ogni cosa (Gv 3,35; 13,3) portano ora impresso uno stigma inconfondibile e rivelante: fanno vedere nel Servo il Signore. I piedi, il costato: lo stigma della sua passione divina. Nell'umiliato, irriso, tradito, consegnato - l'abietto - si manifesta colui che "viene, e sta in mezzo" glorioso, vincitore.

Papa Francesco ai delegati per i lavori del Sinodo nelle Diocesi richiama un tratto radicale della chiesa, che vorrebbe vedere considerato nella sua centralità nel confronto ecclesiale. Dice: "E a me piacerebbe che in un percorso sinodale si prendesse sul serio questa parola 'vulnerabilità' e si parlasse di questo, con senso di comunità, della vulnerabilità della Chiesa". Lo stigma della ferita sul volto della chiesa prende luce, senso nuovo dallo splendore delle ferite del Risorto.

E al vedere quelle ferite, è *la* gioia (Gv 20,20c; cfr. 16,22). E così Gesù ribadisce - rafforzato, fondato sulla grazia di questa ostensione - l'annuncio della pace, quella sua. Quella pace da cui senza soluzione di continuità sgorga la missione. "Come il Padre, così io": lo stesso legame che unisce Gesù al Padre ora unisce - passando attraverso il crogiolo di quelle mani e piedi feriti - Gesù risorto ai suoi, ed è invio, Soffio che manda, liberando da paura e ripiegamenti, fa uscire. Il mistero della Chiesa: quale paradosso, inesauribile nella sua forza generatrice di futuro non fatto da mano umana.

E lì nasce, sgorga, erompe impetuoso e tenue, dolcissimo e creatore, il Soffio nuovo. Lo Spirito, primo Dono, scaturisce, zampilla, dal corpo ferito: dalla croce. Prima della croce, come dice il quarto evangelista: "non c'era lo Spirito nel mondo" (Gv 7,39). È un'affermazione molto forte che giustamente ci riempie di sorpresa. Non c'era nel mondo lo Spirito: "... perché Gesù non era ancora stato glorificato".

E ritorniamo, perciò, per capire - è importante capire il compimento paradossale di Pentecoste - al venerdì santo che abbiamo celebrato all'inizio del tempo di pasqua- radice della Pasqua. A quel: "È compiuto" (Gv 19,30). Sulla croce avviene il compimento che inaugura ogni compimento. Quel compimento richiamato dai 50 giorni, quel compimento annunciato da Gesù che legge le Scritture (Lc 24,26-27. 44-45), s'inaugura in quell'Ora. La Pentecoste - soprattutto secondo Giovanni - s'inaugura in quell'Ora nona della glorificazione di Gesù, dalla quale i discepoli sembrano come assenti. Solo la madre e il discepolo amato, dissetati dalla sorgente (Gv 19,34).

Il morire di Gesù ci rivela l'impossibilità per ogni essere umano di dar compimento alla propria opera, se non attingendolo a Gesù. Diceva don Roberto Vignolo, in un Venerdì santo: *"Questa sera dobbiamo lasciarci coinvolgere da questo compimento così che la sua pienezza trabocchi fino riempire tutte le lacune, tutti gli abissi - per tenebrosi o insignificanti che siano - della nostra vita. Da questo compimento noi dobbiamo lasciarci sommergere, travolgere. Da questo compimento abbiamo bisogno, soprattutto e in primissimo luogo, di essere guariti dalla nostra cecità (...). Se noi alziamo lo sguardo al Crocifisso, quei brandelli, quegli interstizi - veramente molto, molto poco luminosi - della nostra vita, prendono un senso.*

*Evidentemente non per chissà quale strana necessità, ma perché nel momento in cui l'Amore in persona si è disteso sulla Croce, abbracciando il rifiuto peggiore che potrebbe ricevere l'amore, i nostri frantumi prendono compimento: non possiamo immaginarne un altro".* Ed è il dono del Soffio di Gesù che - da quell'ultimo respiro al soffio sui discepoli chiusi nel medesimo luogo - riscatta la storia dalla sua mortale violenza; che rigenera i discepoli che sono chiusi e asfittici per la paura, che genera il compimento.

Dall'Ora in cui lui, il Signore, il Servo di Dio, **ha preso su di sé le nostre iniquità**: non soltanto i nostri peccati, anche gravi, ma ha proprio preso su di sé il peccato dei peccati che è l'ostinazione a negarci all'evidenza, alla luce, all'umanità verso l'altro; nell'Ora in cui Gesù, il Figlio dell'Uomo, ha preso su di sé tutte le nostre **incompiutezze** - allora, sì, in lui è e da lui viene il compimento - opera dello Spirito. Ecco, Gesù risorto, inviato dal Padre, nel Cenacolo comunica agli Apostoli il suo stesso Spirito e con la parola del perdono. Opera così il compimento.

Dopo l'abbassamento/kenosi di Gesù, non è che lo Spirito aleggi più nei cieli iperurani: è Soffio su ogni carne, sulla nostra quotidianità. Anche su questo nostro oggi, così segnato da tante fragilità. C'è così un altro aspetto strettamente legato a quello dell'incarnazione, che si compie nell'ascensione. La discesa del Dono. È il movimento conseguente alla ascesa di Gesù: "Salendo, ha distribuito doni agli uomini" diceva domenica scorsa san Paolo nella lettera agli Efesini (4,8). Il più grande dono, per un discepolo di Gesù, il Dono per eccellenza, è lo Spirito Santo.

In corrispondenza, il più grande dinamismo della vita cristiana è **accogliere** lo Spirito Santo. Gesù risorto si presenta ai discepoli con la parola efficace che è dono e imperativo al tempo stesso: *ricevete*.

"Ricevete": una libertà immensa è questo invito / comando, che abbatte paure e difese, confini e schermi. Apritevi a ricevere. E sarà il perdono: per voi, e attraverso di voi. Ma a una condizione: non aggrappatevi, non arrampicatevi, non rapinate - ricevete. *Accipite*: un verbo tutto pasquale.

Ad esso corrisponde il "tutti furono colmati" di At 2,4. Questa profezia incrocia la vita dei discepoli radunati nello stesso luogo, e trasmette loro la missione a divenire profeti. Quei tali che hanno ascoltato i colmati di Spirito Santo si sentirono trafiggere il cuore. Il discorso di Pietro trafigge il cuore, la profezia trafigge il cuore. E' manifestazione di Spirito Santo, è l'invocazione del nome di Gesù, è la consegna della vita umana a quel crocifisso che è stato rifiutato da tutti e che per tutti è risorto, è divenuto sorgente di vita. È conversione al Vivente il frutto della Pentecoste, il Crocifisso, il risorto che in eterno porta nel corpo le stigmate delle ferite. È pace.

Il grande compimento è dunque evento della storia universale: proprio legato all'accoglienza del Dono, che porta a termine l'opera della creazione, in quanto ci identifica compiutamente come creature *uniche* al mondo. Battezzate in Gesù e nello Spirito, rese sacerdozio regale, profezia vivente.

Dio infatti ha fatto l'essere umano come creatura diversa da tutte le altre; non ha creato l'uomo e la donna "secondo la propria specie" come le altre creature viventi (Gn 1,11 ss) che si "riproducono",

ma ha creato l'essere umano "a immagine di Dio". Ciascuno di noi non è un esemplare del genere umano: è un *unicum*, una realtà quale mai è apparsa una uguale nel mondo e mai più apparirà. Perfino il più abietto degli esseri umani ha l'impronta di Dio che lo rende unico e "molto bello" (Gn 1,31). E ha una missione. Ed è l'umiltà, la terrosità - come accoglienza del Dono - l'atteggiamento peculiare che realizza compiutamente questa splendida unicità di ciascuno.

Il mondo che abitiamo - inquinato di produttività, calcolo - è ammalato di "non respiro". Ciascuno, ciascuna di noi deve lasciare nel mondo traccia di questa luce trasfigurante che porta dentro, che rende, ciascuno, unico. Noi aspiriamo a lasciare traccia non sul registro delle cose grandi che sapremo compiere, ma traccia della bellezza dell'umile che saprà fare brillare nella propria carne il bagliore della divina somiglianza, aspirando il Soffio.

"*Accipite Spiritum sanctum*". È tutto qui: accogliere il Soffio nella carne. Combaciare con la nostra carne, pienamente affidate alla vitalità del Soffio. La nostra carne è oggi segnata da grande fragilità. Il grido del neonato che si apre al respiro ci rappresenta tutti e al tempo stesso ci rivela: umanità provata dalla stanchezza, lo smarrimento, la difficoltà a vedere il passo da fare nelle nuove fasi che si succedono. La nostra carne è la difficoltà di "ricevere": fatica a capire l'altro. La nostra carne deve farsi accogliente, superando l'inerzia rispetto al dinamismo della grazia dello Spirito; gioia di abbandonarsi e di donare senza calcoli né trattenere alcunché. Fa parte di questo atteggiamento di accoglienza del Dono anche lottare contro ogni paura e resistenza, ogni irresponsabilità. La missione dello Spirito Santo, infatti, è di "compiere" generando armonia - egli stesso è armonia dei diversi - e di operare la pace nei differenti contesti e tra i soggetti diversi.

"Ricevete lo Spirito Santo", dice - esultante e supplice - Gesù ai discepoli radunati nel cenacolo. Noi non possiamo portare a compimento nulla se non per lui. E il Dono è anzitutto perdono. E da lì la grazia del perdono entrerà nel mondo, nuova creazione.

Oggi, mi pare che possiamo identificare il luogo di questa opera di compimento in tre ambiti: la **preghiera d'intercessione**. Il preparaci ad **accogliere** il tempo della quotidianità ordinaria, riconciliata. Il disporci a essere **spazio ospitale** per storie che cercano un compimento di fede.

Ecco come ci disponiamo a vivere la pentecoste, in questa nostra piccola zolla di terra, chiusa per paura, eppure infinitamente amata da Dio e mandata a tutti, dentro la concretezza della storia e delle piccole storie da nulla, come vivente annuncio di riconciliazione. E di pace, quella "sua".

Vieni, Spirito Santo,  
Tu che susciti lingue nuove  
e metti sulle labbra parole di vita,  
preservaci dal diventare una Chiesa da museo,  
bella ma muta,  
con tanto passato e poco avvenire.  
Vieni tra noi,  
perché nell'esperienza sinodale non ci lasciamo sopraffare dal disincanto,  
non annacquiamo la profezia,  
non finiamo per ridurre tutto a discussioni sterili.

Vieni, Spirito d'amore,  
apri i nostri cuori all'ascolto del tuo Soffio  
che pervade l'universo e il cuore umano.  
Vieni, Spirito di santità, Padre dei poveri,  
rinnova il santo Popolo fedele di Dio.  
Vieni, Spirito creatore,  
fa nuova la faccia della terra. Amen.».

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*